

“La teologia della carità nella Deus Caritas est di Benedetto XVI,
messaggio di luce alle consacrate”

Ritiro alle Religiose di Palestrina – 25.02.2007

Pochi giorni or sono (17.02.07), rispondendo alle domande poste dai seminaristi del Seminario Romano Maggiore, nella festa della Madonna della Fiducia, tra l'altro, il Papa ha citato la preghiera di S. Ignazio di Lojola: *“Suscipe Domine, universam meam libertatem; accipe memoriam, intellectum atque voluntatem omnem; quidquid habeo vel possiedo mihi largitus es; id totum restituì ac tuae prorsus volutati trado gubernandum; amorem tuum cum gratia tua mihi dones et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco”* ed ha commentato: *proprio quest'ultima parte mi sembra molto importante: capire che il vero tesoro della nostra vita è stare nell'amore del Signore e non perdere mai questo amore. Poi siamo realmente ricchi. Un uomo che ha trovato un grande amore si sente realmente ricco e sa che questa è la vera perla, che questo è il tesoro della sua vita e non tutte le altre cose che forse ha. Noi abbiamo trovato, anzi siamo stati trovati dall'amore del Signore e quanto più ci lasciamo toccare da questo suo amore nella vita sacramentale, nella vita di preghiera, nella vita del lavoro, del tempo libero, tanto più possiamo capire che sì, ho trovato la vera perla, tutto il resto non conta, tutto il resto è importante solo nella misura in cui l'amore del Signore mi attribuisce queste cose. Io sono ricco, sono realmente ricco e in alto se sto su questo amore. Qui troviamo il centro della vita”*.

Queste parole che il papa ha pronunciato a braccio ai seminaristi, mi sembrano una ottima introduzione che ci aiuta a cogliere il messaggio di luce che dalla enciclica *Deus Caritas est*, può giungere alla vita delle consacrate; perchè varrebbe a poco riuscire pure a leggere in profondità il messaggio teologico della lettera papale se poi non giungessimo a comprendere che cosa tutto ciò comporta per la propria esistenza e per il proprio personale rapporto d'amore con Dio e in Dio con ogni fratello e ogni sorella che incontriamo nel nostro cammino e soprattutto con coloro con i quali viviamo la stessa consacrazione nella Chiesa.

L'amore, infatti non è mai una teoria; non è una idea sia pur bella ed entusiasmante; l'amore è ciò che ci permette di vivere e gustare il cuore stesso di Dio, di vivere in Dio, di respirare con il suo stesso respiro e di sperimentare ciò che rimane e non passa nello scorrere ineluttabile del tempo e che eternamente vivremo in maniera definitiva e perfetta, ma che già da ora siamo chiamati a sperimentare nella vita quotidiana di relazione con il prossimo.

Su questo amore il papa riflette nella sua enciclica; una riflessione ampia e articolata che non sta a me né riassumere né cercare di codificare in poche battute.

E' il papa stesso, che ci dice quale sia il centro e la sintesi di tutto il suo ragionare, quando afferma: *“San Paolo, nel suo inno alla carità (cfr 1Cor 13) ci insegna che la carità è sempre più che semplice attività: “Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova”. Questo inno deve essere la Magna Carta dell'intero servizio ecclesiale; in esso sono riassunte tutte le riflessioni che nel corso di questa Lettera enciclica, ho svolto sull'amore”* (34).

Ed è appunto a questo inno che come a filo conduttore mi riferirò in questa mia riflessione con l'unico fine di aiutarci vicendevolmente a comprendere sempre di più quel “messaggio di luce” a cui è chiamata a riferirsi la persona consacrata per camminare sempre più speditamente sulla via della santità.

“Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte”: così l'Apostolo Paolo introduce il suo inno alla carità che vogliamo di nuovo ascoltare insieme.

“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne,

ma non avessi la carità non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità”(1Cor 12,31-13,13).

Come ben sappiamo si tratta di un vero e proprio canto, facilmente divisibile in tre parti: la superiorità della carità (vv.1-3); le opere della carità (vv.4-7); l'eternità dell'amore (vv.8-13).

La prima parte sottolinea con linguaggio poetico che l'amore è la via superiore, è più grande anche della fede e dei miracoli, dello spogliarsi dei propri beni per darli ai poveri. Eppure, viene da domandarci, come è possibile spogliarsi di tutto per i poveri, senza avere la carità? E come dare il proprio corpo alle fiamme, senza carità; cioè come sarebbe possibile consegnarsi come schiavo per ottenere la libertà ad un altro, senza possedere la carità?

L'apostolo Paolo non spiega perché l'amore è più grande. Lo afferma come fatto ovvio, che va da sé e che non ha bisogno di dimostrazioni. Si tratta di una intuizione profonda che ha come riferimento le parole di Gesù in Matteo 25: alla fine della vita saremo giudicati sull'amore; ma soprattutto è una affermazione che trae origine da quella intuizione spirituale che è propria dell'apostolo Giovanni e cioè che “Dio è amore”; Lui solo. E Dio va oltre ogni segno, ogni gesto, anche il più grande e generoso. Ma se Dio è oltre ogni nostra possibile immaginazione ed è altro rispetto ad ogni nostra definizione, tuttavia, nella grandezza del suo amore e della sua misericordia, non è rimasto a noi nascosto, bensì si è manifestato e si è fatto conoscere.

Dice il Papa: “*In effetti, nessuno ha mai visto Dio così come egli è in se stesso. E tuttavia Dio non è per noi totalmente invisibile, non è rimasto per noi semplicemente inaccessibile. Dio ci ha amati per primo, dice 1Gv 4,10 e questo amore di Dio è apparso in mezzo a noi, si è fatto visibile in quanto Egli “ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui”. Dio si è fatto visibile: in Gesù noi possiamo vedere il Padre(...). Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. (..) Egli ci ama e ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo “prima” di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi”(17).*

Si tratta della grande rivelazione che ci viene da Giovanni nella sua prima lettera: “*Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui”(1Gv 4,16).* Il cristiano è colui che vive in Cristo quella vita nuova che sgorga dal fonte battesimale; ma non solo: egli è colui nel quale vive Cristo, grazie alla fede. E questa vita è la stessa comunione d'amore che il Figlio vive con il Padre suo nell'eterno spirare dello Spirito Santo. E il cristiano è colui che ha ricevuto questo soffio d'amore che è lo Spirito, per cui vive nell'amore che è Dio e che gli è venuto incontro per primo ed ha pure ricevuto quella capacità d'amare che gli rende possibile rispondere all'amore di Dio, amando Lui e amando i fratelli.

L'amore non può dunque essere ridotto a una cosa; non è circoscrivibile solo all'interno di categorie umane, perché è comunione che ci trascende e che ha sempre la sua sorgente nel mistero stesso di Dio, sia che ne siamo consapevoli, sia che non lo siamo. E da questa sorgente, dice il papa, sgorga anche l'amore del prossimo. “*Esso consiste nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il*

sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate (...) Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. (...) Se nella mia vita manca del tutto il contatto con Dio, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente pio e compiere i miei doveri religiosi, allora si inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto corretto, ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio.(...) Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore proveniente da Dio che ci ha amati per primo. (...) Si tratta allora di una esperienza d'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è divino perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia tutto in tutti”(18).

Ritornando al testo dell'Inno alla carità, nella seconda parte, Paolo spiega le opere della carità. Paolo non definisce la carità, bensì, preferendo un linguaggio narrativo, la descrive con ben 15 espressioni quasi a dire che l'amore è mistero, è Dio, e quindi non può essere racchiuso in una definizione. Paolo parla delle opere dell'amore, sia dicendo in positivo ciò che esse sono chiamate a realizzare, sia ciò che non debbono fare. E ci si accorge che la lista dei “non” è più lunga della lista di ciò che si deve e che le stesse opere positive richiedono un “patire” piuttosto che un “agire”.

Amare, dunque, non significa fare qualcosa per gli altri, come spesso si pensa, anche nel mondo ecclesiale e religioso, ma piuttosto amare vuol dire farsi carico degli altri, portarne il peso, portare insieme ad essi il loro stesso peso; portare qualche volta essi stessi come peso, non da maledire, ma da accogliere e sostenere con piena disponibilità. Messo alla prova, l'amore vero tollera, pazienta, sopporta.

In effetti tutte e 15 le espressioni usate sono atteggiamenti di pazienza: la carità è benigna, benevola nel senso che non si fa notare; non è invidiosa, non si vanta, non si adira, non tiene conto del male ricevuto... Insomma la carità promuove comportamenti umili, miti, remissivi. E per vivere questi atteggiamenti occorre una grande forza spirituale.

Paolo insegna questo modo di amare ad una comunità difficile, perché impari a vivere pacificamente in una situazione di tensione. E' chiaro che essa dovrà anche dedicarsi ai poveri, però, se la comunità è divisa in se stessa; se i suoi membri parlano male gli uni degli altri, anche le opere di misericordia diventano vane, non autentiche. Ed ecco che acquista tutto il suo senso la seconda parte dell'enciclica papale in cui si parla dell' esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale “comunità d'amore” . E se comunità d'amore è la Chiesa in quanto tale, tanto più “comunità d'amore” lo sono le vostre comunità religiose.

Scriva il papa: “L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli (...) anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore”(20). Una comunità che ha il suo modello nella immagine di comunità che ci viene offerta dagli Atti degli Apostoli: “Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno”(2,44-45).

Questa disponibilità, ci dicono ancora gli Atti, è direttamente connessa con una sorta di definizione della Chiesa, caratterizzata da quattro connotazioni: l'insegnamento degli apostoli, la comunione, la frazione del pane e la preghiera. (cfr.4,32-37). Connotazioni che si ritrovano pure in quella espressione di vita ecclesiale che è la vita consacrata. Una vita consacrata che non si alimenti costantemente della Parola e dell'insegnamento degli apostoli del nostro tempo; che non si esprima in una vera, concreta e piena condivisione spirituale e materiale; che non abbia il proprio centro, la

propria fonte e il proprio culmine nella celebrazione dell'eucaristia e che non sia alimentata da una preghiera corale e perseverante, non sarà mai capace di esprimere la visibilità dell'amore. E quanto più questa visibilità vorrà essere capace di raggiungere il cuore dei fratelli, tanto più occorrerà guardare al mistero della croce e al Cristo crocifisso che appare essere la sorgente ispiratrice dell'inno paolino alla carità.

Infatti è Cristo Crocifisso colui che tutto sopporta, tutto crede, tutto perdona, tutto spera. E' la croce il punto di arrivo dell'intera vita di Gesù che è paziente e non invidioso, che non si inorgoglisce e non considera una preda l'essere uguale a Dio, ma assume la condizione di servo. E' la croce alla quale guarda Gesù che non si irrita, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, non vuole la vendetta e trova la sua gioia nella verità.

In altre parole, amare significa essere come Gesù. E attraverso Gesù, come il Padre che è paziente e misericordioso, ricco di benevolenza verso tutti. La carità è Dio; per questo non si può definire; e viverla, significa agire come Dio, comportarsi come Gesù si è comportato nella passione, di fronte agli insulti e al rinnegamento degli apostoli. Si tratta certamente di un ideale altissimo e Paolo lo propone perché è il solo modo di guarire le divisioni e le ferite dei Corinzi. Così come è il solo modo per guarire le tante ferite e divisioni che si trovano anche all'interno delle nostre comunità religiose.

La terza parte dell'inno paolino canta l'eternità dell'amore. Poiché l'amore è divino perché è Dio stesso, esso non finisce mai, non può finire. L'apostolo Paolo dice che scompariranno le profezie, cesserà il dono delle lingue e la scienza svanirà, riprendendo così i tre carismi che tanti problemi creavano nella comunità di Corinto, per sottolineare che anch'essi, sia pure importanti e ricercati, erano però caduchi, perché destinati a scomparire con la venuta di Gesù per il giudizio. Di tutte queste cose di cui i Corinzi continuavano a discutere, dice Paolo, non se ne parlerà più. I carismi cesseranno con la fine della vita della comunità storica e ciò che è limitato verrà abolito quando contempleremo una perfezione ben più grande dei vari carismi.

Interessanti sono i due esempi del bambino e dell'adulto e dello specchio.

Il primo: abbandonare ciò che è proprio del bambino una volta che si è diventati adulti, non significa rifiutare qualcosa, ma piuttosto superare una situazione ormai datata, andando oltre. E questo principio del superamento è fondamentale per la crescita personale e per la crescita della vita di una comunità.

L'esempio dello specchio sottolinea che la nostra conoscenza di Dio, su questa terra è parziale, inadeguata; e solo in futuro farà posto alla visione. Solo in quel giorno conosceremo Dio come lui ci conosce e ci ama; vedremo in volto l'Amore; capiremo che la gloria di Gesù è la croce e che le umiliazioni, le difficoltà da noi vissute erano la gloria divina in questo mondo e che nella nostra debolezza, seppur nascosto, era già presente il volto glorioso di Cristo.

L'esperienza d'amore che siamo chiamati a fare nel nostro cammino di vita si tratta soltanto di un inizio e non ce ne dobbiamo vantare e solo con l'amore la conoscenza buona diventerà perfetta. In questa prospettiva possiamo perciò comprendere che le "tre cose" che rimangono sono per l'eternità e che insieme sono un bene che già possediamo e che nessuno potrà toglierci. Gli altri doni potremo pure perderli, ma la carità resta in eterno, perché Dio è Amore, è il più grande; è il primo.

Tutto questo, guardando alla vita di carità delle nostre comunità religiose, conduce ad individuare alcuni messaggi che ci aprono ad una ulteriore personale riflessione.

Prima di tutto occorre essere convinti che non esistono comunità difficili in se stesse; esistono invece persone che mancano di amore. E' la carenza d'amore che rende difficile una comunità; e anche la situazione difficile, scabrosa, paradossalmente può avere la funzione provvidenziale di far scoprire l'amore.

In secondo luogo occorre sempre ricordare che la carità è Gesù; è Dio. E ispirandoci al testo della prima lettera ai Corinzi al cap. 13, possiamo capire sempre meglio in quale modo Dio agisce con gli uomini e quindi anche con noi.

In terzo luogo dobbiamo credere fermamente che l'amore vince sempre anche se al momento questo non appare. Infatti l'amore è eterno, mentre tutto il resto passa. In altre parole: ciò che si è fatto con amore e per amore non avrà mai fine, anche se in questo mondo non viene riconosciuto.

“La Chiesa, dice il papa, in quanto famiglia di Dio deve essere, oggi come ieri, un luogo di aiuto vicendevole e al contempo un luogo di disponibilità a servire anche coloro che, fuori di essa, hanno bisogno di aiuto”(32). Le persone di Chiesa “devono essere persone mosse innanzitutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha conquistato col suo amore, risvegliandovi l'amore per il prossimo. Il criterio ispiratore del loro agire dovrebbe essere l'affermazione di Paolo: L'amore del Cristo ci spinge!”(2 Cor 5,14)(33) e “nell'azione pratica si dovrà percepire l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umilia l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso; devo essere presente nel dono come persona”(34). “Questo modo di servire ci rende umili (...) Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è grazia. Quanto più uno si adopra per gli altri, tanto più capirà e farà sua la parola di Cristo: Siamo servi inutili. Egli riconosce infatti di agire non in base ad una superiorità o maggior efficienza personale, ma perché il Signore gliene fa dono. (...) E' Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello che possiamo e finché egli ce ne darà forza. Fare però, quanto ci è possibile con la forza di cui disponiamo, questo è il compito che mantiene il buon servo di Gesù Cristo sempre in movimento: L'amore del Cristo ci spinge”(35).

Al termine della sua enciclica il Papa fa eco alle parole di Paolo: *“Fede, speranza e carità vanno insieme. La speranza si articola praticamente nella virtù della pazienza, che non viene meno nel bene neanche di fronte all'apparente insuccesso, ed in quella dell'umiltà, che accetta il mistero di Dio e si fida di lui anche nell'oscurità. La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore (...) La fede che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce – in fondo l'unica – che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine e somiglianza di Dio. Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente enciclica”(39).*

Ed è l'invito che anche noi quest'oggi vogliamo accogliere con tutte le nostre capacità.

Mons. Giovanni Paolo Benotto
Vescovo di Tivoli

Palestrina, 25 febbraio 2007